

**COMUNE DI ARBOREA**  
**Provincia di Oristano**

**PIANO URBANISTICO COMUNALE**



Il Sindaco  
Pierfrancesco Garau

Il Responsabile Servizi Tecnici  
Dott. Arch. Sandro Pili

Il Responsabile del Procedimento  
Dott. Arch. Sandro Pili

**RELAZIONE ARCHEOLOGICA  
E CLASSIFICAZIONE BENI ARCHITETTONICI**

Dicembre 2010

**COORDINATORE E PROGETTISTA DEL PUC: Dott. Ing. Alessandro Naitana**

**ASSETTO AMBIENTALE: CRITERIA s.r.l.**

**ASSETTO INSEDIATIVO: ES Geoteam s.r.l.**

**ASSETTO STORICO CULTURALE: Prof. P.G. Spanu, Prof. G.Pellegrini**

**AMBITI DI PAESAGGIO: CRITERIA s.r.l.**

**ASPETTI AGRONOMICI: Dott. Agr. A. Manca**

**ELABORAZIONI CARTOGRAFICHE: CRITERIA**

# **RELAZIONE ARCHOLOGICA E CLASSIFICAZIONE BENI ARCHITETTONICI**

## **ASSETTO STORICO CULTURALE**

### **LEGENDA**

1. Arborea nella storia (dalla preistoria alla Bonifica) (Prof. Spanu)
2. Posizionamento e classificazione dei beni architettonici della Bonifica (Prof. Pellegrini)
3. I beni archeologici e aree soggette a rischio archeologico
4. I beni identitari

## **1 - Arborea nella storia (dalla preistoria alla Bonifica)**

L' intervento archeologico in località ORRI, nel territorio comunale di Arborea, è relativo ad un monumento di tipo nuragico individuato a causa di uno scavo clandestino nel corso degli anni novanta del secolo XX.

L' indagine preliminare condotta dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e Oristano, dal Direttore Archeologo Dott. ssa Emerenziana USAI, ha evidenziato una struttura a pozzo, realizzata in blocchi di basalto, in tecnica isodoma, che suggerisce l' ascrizione del monumento al tipo dei «templi a pozzo», del genere di quelli di Santa Cristina di Paulilatino e di Cuccuru is Arrius di Cabras. A corroborare questa interpretazione stanno sia i dati acquisiti con le analisi geognostiche effettuate nell' inverno 2006 dall' Università di Cagliari, sia i reperti rinvenuti nell' area. A parte la segnalazione dubbia del rinvenimento di bronzi nuragici che indusse i Carabinieri di Terralba ad approfondite indagini, è rilmevantissima la scoperta da parte della Dott. ssa Emerenziana USAI di terrecotte figurate di orizzonte punico, pertinenti alla tipologia delle figurine fittile del santuario di divinità salutare di Neapolis.

L' inquadramento culturale dell' insediamento antico individuato in località ORRI, all' estremità sud occidentale del territorio comunale di Arborea non può prescindere da una preliminare analisi del paesaggio archeologico di età nuragica del compendio lagunare di Marceddi.

Colpisce in particolare la distribuzione compatta dei nuraghi lungo la fascia costiera meridionale delle lagune di Marceddi e San Giovanni, con i nuraghi, da ponente a levante, di Antoni Puxeddu, Priogosu, Scabixi (complesso), Pruinis, Frucca, S' Enna is Eguas, Donigala, Punta Sa Rana (Arbus), S. Maria di Neapolis, Sedda is Benas (complesso), Monti Ois, Peppi Tzappus, Baccas (complesso) (Guspini), che conferma anche in questo settore, la frequenza di nuraghi in corrispondenza degli approdi naturali. A rendere più significativo tale quadro sta la puntuale informazione dell' agronomo Edoardo Benetti in una sua lettera ad Antonio Taramelli relativa ad un nuraghe monotorre sommerso dall' arretramento della linea di costa meridionale di Marceddi all' altezza di S' Ingroni e S. Antoni-Arbus. Nell' area del nuraghe il Benetti recuperó delle ceramiche d' impasto relative a tazze carenate, a vasca profonda, del Bronzo Medio affini agli esempi di Montegonella e Su Saattu 'e Serra-Nuraxinieddu.

Il sito di Neapolis ha rivelato sicure testimonianze di cultura nuragica, tra cui frammenti di olle d' impasto ad orlo ingrossato, di forma triangolare, distinto dalla parete, del Bronzo recente, un frammento di pilgrim flask fittile decorata a motivi a spina di pesce incisi del Bronzo Finale, un frammento di spada enea, a costolatura mediana, ed un' industria litica nuragica (macine, macinelli, 'teste di mazza').

Per questo insediamento nuragico neapolitano si pone il problema della sua trasformazione nella nuova fase della civiltà dei Sardi, destinati ad essere gli interlocutori delle componenti

articolate dello scambio levantino, in parallelo con quanto è stato documentato nell' emporio di S. Imbenia-Alghero.

La eccezionale ricchezza del comprensorio nel Bronzo Finale si coglie da due segni: da un lato il complesso di bronzi figurati, di altissima qualità, del ripostiglio di S' Arrideli-Terralba, composto da due Capotribù, tre figurine femminili offerenti frammentate e da una testa muliebre caratterizzata da un copricapo 'a sombrero', dall' altro proprio il tempio a pozzo di Orri, presso la costa del Golfo di Oristano, a 6 km a nord ovest di Santa Maria di Neapolis

Le risultanze stratigrafiche del santuario di Su Monte - Sorradile, che ci presenta l' associazione di ceramiche del Bronzo Finale e di bronzetti figurati, confortano, infatti, l' inquadramento della produzione bronzistica figurata nell' ultima fase nuragica, quella appunto del Bronzo Finale. Alle medesime considerazioni cronologiche avevano già condotto per i templi a pozzo isodomi le stratigrafie del piccolo tempietto di Cuccuru Is Arrius e, successivamente, i dati di scavo di altri templi a pozzo.

Abbiamo così due elementi che indiziano per il comprensorio neapolitano una organizzazione del paesaggio archeologico del Bronzo Finale con distinti luoghi di culto, che dovevano costituire quel segno d' identità sociale comunitaria che riaggregava in forme spaziali nuove le comunità che avevano elaborato nelle fasi precedenti il nuraghe in tutte le sue complesse manifestazioni.

Lo scavo di Orri potrà dunque offrire un elemento di fondamentale importanza per lo studio del paesaggio archeologico nuragico del territorio e, inoltre, potrà evidenziare il riuso in età punica del luogo di culto con la reinterpretazione della divinità nuragica in forme di un dio salutare punico, cui erano consacrati i voti in terracotta provenienti, verosimilmente, dalla stessa bottega responsabile delle figurine fittili del santuario neapolitano.

## **2. Posizionamento e classificazione dei beni architettonici della Bonifica**

### **Introduzione storica**

Prima, delle dodici città nuove dell'era fascista, Mussolinia – in seguito Arborea – si impone come vistosa eccezione, rispetto alla “regola” urbanistico-architettonica di tutte le altre, per la varietà inconsueta dei linguaggi architettonici, addizionati nel breve nucleo abitato, organizzato con criteri urbanistici semplicemente elementari.

Dal 1928, sino al 1935, nella pur scarna planimetria della cittadina e ancora nelle sue immediate adiacenze, si sovrappongono almeno tre strati linguistici, per tacere delle variazioni sui temi: innanzitutto l'eclettismo multiforme di Carlo Avanzini, cui segue il funzionalismo sui

generis, diviso com'è tra barocchismi e macchinismo futurista, di Flavio Scano e infine il razionalismo: quello solare e mediterraneo di Giovanni Battista Ceas e quello "finale", postbellico, di Nino Cerlienco. Vero repertorio architettonico insomma, ancora oggi nitidamente leggibile, che vale a fare del giovane centro campidanese una sorta di museo all'aria aperta di modi e stili dell'architettura italiana della prima metà di questo secolo.

Un marcato eclettismo domina negli stilemi dei primi edifici di rilievo, eretti – tra il 1928 e il 1933 – a coronare il "rettangolo" della piazza principale, intitolata allora a Vittorio Emanuele III: la chiesa, il dopolavoro, la scuola, la villa del presidente e la casa del direttore, il municipio e infine la locanda "all'insegna del Gallo Bianco". Unico precedente in Sardegna di impostazione urbanistica simile, è nel progetto elaborato per l'Opera Nazionale Combattenti dallo Studio Cugia e Manconi di Cagliari – datato al 1921 e mai realizzato – destinato alla borgata rurale di Strovina, nello Stabilimento Vittorio Emanuele di Sanluri, dove la chiesa, la casetta della direzione, la scuola, l'ufficio postale e la trattoria, con accanto l'ambulatorio-infermeria, avrebbero dovuto affrontarsi nella piazza principale del borgo.

A Mussolinia sovrintende alla costruzione e firma quasi tutti i progetti Carlo Avanzini, ingegnere gardesano collaboratore e cognato di Giulio Dolcetta, che sa muoversi con destrezza, da un sobrio neomedioevale settentrionale, anche attento alla parlata vernacolare valligiana, sino a variazioni neomanieriste: non scevro il tutto da incrostazioni decorative che oscillano tra il floreale ammiccante al classico e il rigore geometrico e policromo di un déco che sa farsi rustico oppure elegante.

É quello "stile di cartone" insomma, che non passerà inosservato a Elio Vittorini, turista a Mussolinia nel 1932, e tuttora non manca di impressionare per l'incongruità quasi "metafisica" di forme e stilemi di culture remote, bruscamente importati nell'isola e incistati nella perfezione planare dell'ambiente della bonifica. "...Fait l'effet d'un corps étranger", conferma già nel 1941, da geografo, il francese Maurice Le Lannou, cui non sfugge peraltro la singolare approssimazione urbanistica della città nuova: "Curieuse agglomération en ordre dispersé - ou s'entrêmelent les bâtiments centraux d'une immense ferme industrielle et les somptueux édifices publics".

Sarà infatti la scomparsa prematura di Carlo Avanzini, nel 1933, a chiudere la fase iniziale del processo di sviluppo urbanistico-architettonico di Mussolinia. Fase comunque decisiva – nonostante le sovrapposizioni successive – a segnare in modi inconfondibili quella fisionomia della città che colpisce, specie a un primo impatto, chi arriva dal percorso obbligato del rettilineo. Il contributo dell'ingegnere gardesano si configura peraltro in modi formali suggeriti da un eclettismo ancora legato a gusti umbertini, e se si avverte – a volte – una certa sobrietà di sapore "funzionalistico", è dettata questa da ragioni del tutto estranee a qualsiasi preoccupazione di carattere "razionalista" nel senso "ideologico" che il termine assume in quegli anni.

É l'Idrovora di Sassu, ufficialmente inaugurata il 4 novembre del 1934, a fungere da forte segnale di transizione verso la seconda fase della storia delle architetture di Mussolinia. Primo compiuto monumentum del regime, annuncia e presenta, con chiara forza simbolica e retorica, la "redenzione" – tecnologica e ideologica – delle terre bonificate. Era giunto il tempo di imprimere il sigillo duraturo del nuovo potere anche nella città nuova, segnarne il profilo troppo caratterizzato da quelle "case di cartoncino" figlie di un'era aborrita, allinearla – per quanto possibile – allo "spirito nuovo" che informava le forme mirabili dell'Idrovora vicina come la coeva impresa architettonica e urbanistica dell'Agro Pontino. Anche in Mussolinia doveva identificarsi "...la vita nazionale, definita dalla rigida educazione militare, dallo scopo di primato nel mondo, dall'obbedienza assoluta al Capo. Aria, luce, campi, pulizia. Un'Italia rurale nella moderna definizione di Mussolini".

E così, nel febbraio del 1934, la Società Bonifiche Sarde riceve dall'architetto romano Giovanni Battista Ceas i progetti della nuova sede della Casa del Fascio e della Casa del Balilla per Mussolinia. Un anno dopo i due edifici finiti sorgeranno lungo il viale del Littorio, retta arteria urbana che si incrocia ortogonale al rettilineo della via Roma, opportunamente distanti – qualche centinaio di metri – dalla piazza Vittorio Emanuele III, a creare una sorta di nuovo polo urbano, moderno arengario, alternativo al primitivo "centro" della cittadina, e contiguo invece con il centro colonico Alabirdis, nucleo originario del villaggio e della città.

Con Ceas arriva a Mussolinia il razionalismo italiano, con tutte le sue componenti culturali e ideologiche, bene in grado tuttavia di offrire almeno due esempi di architettura qualitativamente insuperati nel contesto isolano e sicuramente in grado – come è stato recentemente dimostrato in sedi accademiche nazionali – di reggere bene il confronto con altre, coeve opere della penisola.

Già nella planimetria generale del complesso si legge subito una bella sobrietà, nell'equilibrio calcolato tra rigore ortogonale e raffinati slittamenti disimmetrici degli elementi compositivi. É una cifra che si ripete anche negli alzati delle due costruzioni, unita a un'altra, in bella evidenza: l'assoluta renitenza dell'architetto a indulgere a quella prevedibile magniloquenza, che sarebbe in fin dei conti anche giustificata dal ruolo dei primi due edifici "rappresentativi" del regime in città. Ben'altra cosa la corrusca monumentalità dell'Idrovora di Sassu.

Nella primavera inoltrata del 1935 Mussolinia è finalmente pronta per la prima visita del Duce, programmata per il 9 di giugno. L'Idrovora di Sassu torreggia, al confine dei diciottomila ettari "redenti", in cima al rettilineo che conduce nel cuore della città rurale, ora debitamente munita dei due edifici–simbolo del regime, nuovi di zecca: la Casa del Balilla e la Casa del Fascio. Un terzo, sempre a firma di Giovanni Battista Ceas, sarà ultimato solo alla fine dell'autunno. Posata la prima pietra il primo aprile del 1935, la caserma destinata alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale verrà inaugurata il 24 novembre dello stesso anno. E proprio allora si presenta, per la città sarda, anche la prima importante opportunità di presentarsi oltremare.

Dal 10 agosto al 10 settembre del '35, si tiene a Napoli la "Mostra Nazionale delle Bonifiche per la Rigenerazione Agraria d'Italia", per l'occasione viene stampato un pieghevole a quattro ante, sulla cui copertina campeggia una veduta aerea della città. È un disegno a colori, realizzato con un'accurata tecnica a puntini da Giulio di Girolamo – illustratore della Treccani – che offre un'immagine zuccherosa di verdissima e solare città giardino, vera utopia urbanistica divenuta realtà.

E quest'immagine ingenua di "città ideale", ganglio vitale della bonifica, gestita ormai e abbellita dal regime, fissa un momento conclusivo nel processo di sviluppo urbanistico-architettonico di Mussolinia: in quell'anno XIII dell'era fascista la città finisce di modellarsi quel profilo fortemente caratterizzante che rimarrà sostanzialmente invariato negli anni a seguire e che tutt'oggi la distingue nell'isola, anche rispetto alle altre città di fondazione nate in Sardegna, in parte stravolte quando non addirittura ingoiate dall'urbanizzazione del secondo dopoguerra.

Un gusto schiettamente razionalista continua d'altronde a caratterizzare, almeno sino agli anni sessanta, le costruzioni realizzate da Nino Cerlienco nella città che dal 1944 ha cambiato il nome originario in Arborea. Direttore dei lavori della S.B.S. dal 1945, l'ingegnere istriano firma la cosiddetta Casa del Cooperatore e una palazzina comunale ad uso abitativo, in prossimità della ex-caserma della M.V.S.N. È ancora sua la slanciata torretta di controllo nella pineta litoranea: ultimo, austero segnale del razionalismo nelle terre bonificate..

Unitamente al plauso che merita la cura antica, nella tutela e nel restauro, riservata a quasi tutte le architetture dell'"era Avanzini", non si può fare a meno di spendere meritate parole di lode anche per la coraggiosa battaglia, intrapresa dalle ultime Amministrazioni Comunali di Arborea, contro il degrado e le superfetazioni che dagli anni sessanta hanno compromesso, pareva irreversibilmente, le sole architetture razionaliste di Ceas: alcuni interventi di riuso avevano infatti deturpato – in varia misura – tutte e tre le costruzioni firmate dall'architetto romano. Meritoria sensibilità civica che lascerebbe sperare uguale, futura attenzione anche per gli edifici, seppure meno compromessi, firmati da Cerlienco.

L'impegno nella ricerca storica e la vivace attenzione dell'Università, non solo di Cagliari, hanno comunque sostenuto e difeso l'azione esemplare dell'Amministrazione, che sta per restituire alla città, dopo un lungo e impegnativo lavoro di restauro, l'ex Casa della G.I.L. A ottant'anni ormai dalla sua fondazione, si spera che Arborea continui a restaurare, difendere e valorizzare questo prezioso patrimonio architettonico che è bene culturale, capace però di valere anche come importante, potenziale risorsa economica per il futuro della città.

## Il Centro Colonico Alabirdis

Nell'area occidentale della città sopravvivono, ancora ben visibili, le vestigia del primo insediamento rurale da cui si sviluppò in seguito la "città nuova". Dell'antico Centro colonico si legge ancora l'impianto rettangolare che ospita oggi, in quella che era la vasta corte interna, un caseggiato scolastico di recente costruzione. Degli edifici che contornavano i quattro lati del rettangolo, quelli del lato lungo orientale hanno subito rifacimenti e trasformazioni che ne hanno profondamente mutato la fisionomia originaria, meno rimaneggiate sono le officine del lato corto meridionale mentre versano in stato di abbandono le stalle e i silos del lato lungo occidentale. Le costruzioni meglio conservate sono gli alloggi del lato corto settentrionale. Spicca in particolare, affiancata dalle due abitazioni più modeste, destinate agli operai, la cosiddetta "Palazzina d'Agenzia". Progettata per l'Agente, l'uomo di fiducia della Società, doveva evidentemente sottolinearne le differenze di rango rispetto alle abitazioni dei sottoposti: si distingueva pertanto dalle semplici case coloniche attigue per l'esibita eleganza delle strutture e delle decorazioni esterne.

L'edificio a due piani, su pianta rettangolare, si presenta ancora oggi nelle condizioni originali, incredibilmente ben conservate. Il prospetto è composto da due ali laterali e una parte centrale lievemente rientrante, in questa si apre, al piano terra, un portico tripartito ad architrave, sovrastato al piano superiore da una piccola loggia con arcata a tutto sesto sostenuta da sette esili colonnine. Su tre lati dell'esterno il piano terra è decorato da una serie di fasce orizzontali parallele in leggero rilievo, al livello superiore, dalla linea marcapiano a coprire sino quasi i due terzi dell'altezza complessiva del piano, spicca invece una fitta e vistosa decorazione pittorica a pelte. Un fregio ondulato e gigliato, ancora dipinto, adorna infine la sommità dei muri esterni appena sotto la gronda del tetto, appena aggettante.

Questa tipologia architettonica, con vivaci varianti nella decorazione esterna – specie nella parte centrale, porticata, della facciata – si trova replicata nelle Palazzine d'Agenzia – che portano, purtroppo, più evidenti i segni di un inesorabile degrado – presenti negli altri tre villaggi della bonifica: S'Ungroni, Pompongias e Torrevecchia.

## La chiesa parrocchiale

Costruita su progetto dell'architetto milanese Bianchi, viene inaugurata nel 1927. Rossa di trachite del Monte Arci, si erge al centro del lato corto orientale della piazza, opposta al palazzo comunale con calcolato effetto scenografico. Fantasiosa rivisitazione neoromanica, non priva di inflessioni vernacole padano-atesine, cattura subito l'attenzione per la vivace e inconsueta morfologia della facciata, che fa quasi corpo a se stante, distinto per spessore e



copertura dal corpo principale dell'edificio, e ancora per il singolare partito decorativo e la spiccata verticalizzazione. Enfatizzata, questa, da quell'altra acuminata fantasia medievale, ibrido tra torre di broletto e chiesastico campanile, incastrata sul fianco del prospetto principale, a violarne la simmetria degli spioventi e a nascondere ancora - funzionale perfino - il primo serbatoio sopraelevato d'acqua potabile – 50 metri cubi – dell'originario Villaggio Mussolini.

Il prospetto sulla piazza è ancora caratterizzato dalla vetrata policroma a rosone che sovrasta il grande mosaico rappresentante il Redentore – preferito all'affresco con la Pietà originariamente progettato dal Bianchi – situato sopra il portale d'ingresso. All'interno l'ampia aula unica, con soffittatura a capriate, scopre una spigliata citazione delle chiese tardoromaniche “a sala”, confermata ancora dalla maniera, tutta nordica, di decorare la serie ritmata di archi a diaframma – a sesto acuto – e l'arco absidale – a tutto sesto – con una profusione di grafismi monocromi, in cui il linearismo modernista bene si adatta al gusto celtico-medievale dei motivi ad intreccio. Compresenza di vecchio e nuovo che ritorna negli elaborati candelabri-portalamпада alle pareti e nel grande lampadario centrale, pregevoli lavori in ferro battuto, ancora disegnati dal Bianchi a confortare l'aura neomedievale dell'insieme. Un esempio calzante e cronologicamente vicino, per il geometrismo della decorazione pittorica monocroma e le sue arcate a diaframma decorate dai simboli eucaristici, graficamente stilizzati, è l'interno di S. Giorgio a Pistoia, progettato da Raffaello Fagnoni nel 1928.

Esempio interessante di quel Medioevo artistico, che non sottopone le istanze della composizione di fantasia alla chiave ottocentesca di un restauro in stile, il progetto del Bianchi si avvicina, specie per l'incastro asimmetrico del campanile in facciata, ad almeno due progetti firmati da Ettore Sottsass nel '24: per la chiesa di Meano (Trento) e per l'ampliamento della parrocchiale di Cappella di Lavarone (Trento).

La chiesa di Mussolinia si distingue tuttavia nettamente, per originalità d'invenzione, rispetto al moderato neoromanico d'imitazione delle Chiese, progettate intorno alla prima metà degli anni venti, per i centri rurali di bonifica dell'Opera Nazionale Combattenti ad Alberese (Grosseto), a San Cesareo (Roma) e a Sanluri.

## Il dopolavoro e il cimitero

Al lato della chiesa sorge il coevo edificio del dopolavoro, misurato e colorato pastiche in stile “lombardo” da attribuirsi all'Avanzini, dove l'uso dei mattoni, la vivace bicromia e la stessa impostazione generale della facciata e dell'edificio, ricordano un modello della Milano di fine secolo: il fabbricato delle Cucine economiche, datato al 1883, progettato da Luigi Broggi.

Un'altra cifra "lombarda" può apprezzarsi nel recinto murario del piccolo cimitero di Mussolinia: le torricine neogotiche e la decorazione a fasce dipinte sovrapposte evocano il modello lontano del cimitero Monumentale di Milano (1866) di Carlo Maciachini.

#### Le scuole elementari

La sobria simmetria del neorinascimentale fabbricato delle scuole – sempre del '28 – spicca all'estremità del lato lungo settentrionale della piazza. Nel progetto – ancora di Avanzini – l'aulicità della destinazione d'uso è bene sottolineata dalla scansione austera delle ampie finestre e dal parziale rivestimento classicheggiante a bugna piana ma nelle pareti laterali esterne del secondo piano spicca ancora, per gusto eclettico, una vistosa decorazione a pelte.

#### Altri edifici nella piazza e oltre

Vistosamente rustico invece, a distinguerla dalla scuola, cui si affianca, il bugnato al piano terra della Casa d'abitazione per impiegati, del 1929. Ritorna qui la formula simmetrica ma in volumi più compatti, articolati in una struttura capace di accogliere con bell'equilibrio la citazione vernacola padana entro l'intenzione rigorosa di una sorta di solido funzionalismo. Caratteri fondanti di questo linguaggio sono, oltre all'insistenza sull'ordine pietroso della città storica, in particolare, l'apertura ad arcosesto, utilizzata in funzione di portico o di loggiato e infine la tendenza a concepire il progetto come una scala cromatica trascolorante dai materiali costruttivi a quelli decorativi.

A confermare quest'ultimo carattere della struttura, vale la sua riproposizione, con semplici variazioni modulari, nell'Albergo e nel Palazzo dei negozi, allineati sul lato lungo meridionale del "rettangolo". La formula si ripete nuovamente nel sobrio, piccolo edificio del Mercato e nel corpo principale dell'Ospedale – non lontano dalla chiesa – anche se qui, l'innesto curioso della torretta neomedievale e la funzionale conclusione a veranda semicircolare dell'ala meridionale, violano la misurata simmetria presente negli altri edifici citati.

#### La Villa del Presidente

Oltre la Casa d'abitazione per impiegati, al di là del rettilineo e del canale che lo accompagna, e poco più a settentrione della piazza, sorge la Villa del presidente, datata al 1930. La composizione simmetrica del prospetto principale sembra sviluppare, con l'evidente intento di nobilitarlo in senso monumentale, lo schema già adottato per le prime Case per l'agente di campagna: tra i due alti avancorpi – memori della Farnesina – non rientra, bensì sporge, una loggia di sapore sansoviniano.

Domina quindi nuovamente un gusto eclettico neocinquecentesco: incrocio coraggioso tra modelli romani e veneti – Peruzzi e Sansovino appunto – nel nome di una ricercata magniloquenza, pecca però di eccesso d'enfasi e s'ingrigisce alla fine, pesante, a tradire quella che sembra una certa stanchezza d'invenzione.

Curioso e sorprendente nel contrasto, seppure coerente con i capricci dell'eclettismo, il forte accento rurale e marcatamente padano dell'arioso portico che si apre in facciata del corpo addossato sul retro dell'edificio principale.

### La Casa del Direttore

Più riuscita l'attigua, coeva, Casa del Direttore dei lavori della bonifica, sita, al di là del rettilo, all'estremità settentrionale del lato corto occidentale della piazza. Libero da preoccupazioni monumentali Avanzini concepisce stavolta un elegante edificio più vicino alla maniera modernista. L'impianto a croce greca, irregolarmente innestata – ma non inscritta – in un quadrato, produce una planimetria mossa e spigolosa, ne accentua e completa il dinamismo l'ampio tetto sbalzato a padiglioni, con le estremità delle falde molto aggettanti rispetto ai muri perimetrali, sorrette da slanciati mensoloni in legno lasciato al naturale.

Si intende allora il calcolato contrasto chiaroscurale creato tra la zona d'ombra sotto le gronde e il vistoso fregio, inciso più che dipinto, che corre tutto intorno all'edificio: una teoria fitta di putti, nastri, festoni e altri motivi fitomorfi, dove, alla maniera di certi modelli già fissati da Galileo Chini (Cassa di Risparmio di Arezzo, 1905), si incontrano memorie rinascimentali e sinuosità del Liberty, ormai irrigidite tuttavia in una resa più grafica – xilografica quasi – che accesa di entusiasmi cromatici come negli affreschi del toscano.

Il breve pronao semicircolare davanti all'ingresso principale – slanciate colonnine in cemento armato, con capitelli a crochet, sovrastate da una balaustra in ferro – conclude, con un'incongrua boutade curvilinea tra gotico, barocco e modernismo, il ritmo svelto dell'alzato.

### La sede della Società Bonifiche Sarde

La copertura aggettante, guarnita di vistosi mensoloni in legno, e il fregio decorato a motivi fitomorfi, ritornano nel coevo e vicino edificio, appena più a meridione rispetto alla piazza, dove ha sede la direzione della Società Bonifiche Sarde. Struttura asimmetrica, risulta dall'addizione longitudinale di tre corpi che fingono, deformandolo con la solita disinvoltura eclettica, il modello antico a due ali e loggia centrale di memoria cinquecentesca e veneta – Sansovino nella Villa Garzoni a Pontecasale (Padova) e ancora Sammicheli nella Villa La Soranza (Padova) – ripetendone i ritmi delle finestre a pieno sesto e il cenno di portico a tre fornic del corpo maggiore.

Il bugnato liscio, appena stilato nella casa del direttore, qui si colora forte di rustico al piano terra; lo separa, dall'intonaco luminoso del primo piano, un fregio – ai putti si sono intanto sostituiti i bucrani – che funge ancora da vistosa fascia marcapiano nei due corpi laterali, per fondersi poi con il traforo lagunare della balaustra a pelte, nel lungo balcone del mediano corpo minore.

Curioso il decoro accurato delle finestre, coronate nell'arco a tutto sesto da un'ampia cornice semicircolare dove la curva composta di semplici tasselli dipinti in bicromia è a sua volta sormontata da un fregio a mosaico di vocazione ravennate: suggestioni bizantine, medievali e déco si incontrano ancora una volta, con esiti interessanti, nelle fantasie compositive dell'ecllettismo.

### Il Palazzo comunale

Più austero e pesante, il Palazzo comunale, del 1931, ci riporta – attiguo alla Villa del direttore – al centro del lato corto occidentale del perimetro della piazza principale: perfettamente opposto alla chiesa. L'accavallarsi greve dei volumi, il contrasto cromatico tra il bugnato rustico e l'intonaco chiaro, la varietà di forme nelle logge, nei balconi, nelle finestre, i tetti a padiglione e persino gli elaborati comignoli, lo avvicinano a certe elucubrazioni manieriste incise nelle tavole del Serlio: le "sprezzature" della Maniera, rispetto alla regola rinascimentale, sono d'altronde modello fondante per certe ardite "libertà" compositive e d'invenzione dell'Eclettismo.

Nel retro dell'edificio infine, le due alte ali chiudono la parte centrale rientrante, dove le aperture ad arcosesto dei finestroni si dispongono, sagomate, a seguire il taglio della scala interna sino ai livelli superiori.

### La Coquette

Fuori dal centro abitato, un'altra curiosa "contaminazione" di sapore medievale caratterizza il prospetto sul rettilineo dell'unico esempio esistente di Casa colonica-tipo, assegnata ai mezzadri della società di bonifica, nota in loco come coquette. Un vero e proprio petroso arco rampante si slancia dal piano terra per arrivare alla sommità del piano superiore del corpo principale del fabbricato, lì si addossa al tetto raddoppiandone in lunghezza uno dei due spioventi che copre a sua volta la loggia sottostante aperta, sul prospetto principale, da un ampio fornice a tutto sesto, simmetrico a un altro, più basso e ad arco ribassato, situato a lato del corpo principale dell'edificio. L'innesto, originale e inconsueto, basta a muovere in maniera vivace l'intera struttura della costruzione.

## L'idrovora di Sassu

L'idrovora di Sassu, inaugurata il 4 novembre del 1934, è la prima, significativa novità architettonica, che segna in maniera indelebile la fine dell'era Avanzini e insieme l'avvio esplicito – a Mussolinia e in Sardegna – di un nuovo corso nell'interpretazione formale di quell'"ideale edificatore" che si vuole attribuire proprio in quegli anni al Fascismo.

Ancora oggi, chi giunge da nord, poco prima del rettilineo che conduce ad Arborea, si imbatte in uno scenario di innegabile, grande suggestione. Prospiciente l'ampio specchio lagunare di S'Ena Arrubia – chiuso all'orizzonte da una sottile lingua di sabbia fitta di pini – la massa chiara dell'edificio dell'idrovora si innesta sullo sfondo verde di pioppi ed eucalyptus, come un'apparizione: epifania macchinico-futurista del nuovo, simbolo razionalista – e fascista – del progresso, nel silenzio della natura "redenta".

In origine l'idrovora di Sassu nasce dalla sola esigenza di prosciugare, meccanicamente, lo stagno omonimo e completare così la sistemazione idraulica della bonifica. La prima relazione tecnica riguardante l'edificio idrovoro – datata al 17 agosto del 1931 – prevede infatti, semplicemente e stringatamente, un rustico con "murature in pietrame, in fondazione e in elevazione". Le finiture esterne non sembrano destare allora particolari attenzioni, l'opera, di mera ingegneria, non prevede, come di regola, particolari slanci creativi di carattere architettonico.

Segue una "variante" al primitivo progetto esecutivo, che ne impone – è già l'ottobre del 1934 – una modifica sostanziale, con la sostituzione, al semplice fabbricato in pietrame e "conglomerato cementizio", di un'altro, ideato dall'ingegnere cagliaritano Flavio Scano, da realizzarsi in cemento armato, che risulti "un insieme omogeneo e monolitico", abbellito ancora da prospetti decorativi "adeguati alle nuove strutture". Si vuole insomma un'architettura che sia "espressione sintetica – dichiara lo stesso Scano – della massima aderenza al carattere dell'edificio, sia nell'impostazione generale dei corpi di fabbrica che nei particolari decorativi" dove si ricerca ancora un "contrasto deciso di colori tra le varie superfici lisce e modanate, atto ad accentuare le linee e contemporaneamente vivificarle".

Al semplice parallelepipedo orizzontale che di regola ospita le macchine idrovore, Flavio Scano affianca innanzitutto due torri scalarie semicilindriche di diversa altezza: verticalizzazione monumentale e dinamica che ricorda subito – nonostante la simmetria scalena dell'insieme – l'incastro ortogonale e asimmetrico di volumi esibito in due edifici disegnati per la sistemazione del secondo tratto di via Roma, a Torino, da Ettore Sottsass, Giuseppe Pagano, Gino Levi Montalcini, Umberto Cuzzi e Ottorino Aloisio. Progetto elaborato nel 1931 e presentato nel 1933, non senza clamori di polemiche, in occasione di uno dei primi, famosi concorsi indetti per il riordinamento di aree urbane interne a centri storici. Archetipo

comune, sia al progetto dei razionalisti torinesi che all'alzato di Scano, sembrerebbe tuttavia il prospetto principale di quello straordinario ingranaggio plastico avvolgente concepito, già nel 1926, da Erich Mendelsohn, per i Grandi Magazzini Schocken di Stoccarda.

Le belle foto d'epoca che documentano l'aspetto originale della costruzione, ne esaltano l'aura meccanica e futurista, razionalista e fascista, di vera cattedrale della modernità emersa come per incanto nell'orizzontale neutro e assoluto della plaga appena bonificata. Nella tavola che riprende il prospetto occidentale si leggono infatti nuovi dettagli, non descritti nella relazione tecnica: un altro, enorme albero cilindrico, contrappunta i sei della curvatura frontale, e si innesta come in un immenso ordigno dinamico per tutta l'altezza dello spigolo posteriore della torre, sino a incastrarsi dentro il cubo dentellato del "trasformatore". Parallele e vicine allo slancio verticale di questo nitido elemento "metallico", tre strette feritoie si allungano per due piani sopra la pronunciata ortogonalità dell'accesso principale, chiuse in alto da tre lame stilizzate in cemento: è il simbolo del regime inciso con destrezza funzionale – razionale – a illuminare l'interno della torre.

Non sfugge finalmente, oltre al più evidente dinamismo macchinico, anche l'esplicita inflessione "severa e guerriera" che caratterizza l'intera costruzione, spartana austerità che riecheggia certo rigore cementizio della romana Casa dei ciechi di guerra di Aschieri, docente dello Scano a Roma.

#### La Casa del Balilla

Nella Casa del Balilla, inaugurata nel maggio del 1935, sia in pianta che nel prospetto principale, Ceas sembra riprendere alcuni spunti già elaborati nel suo progetto presentato al concorso per la Stazione di Santa Maria Novella a Firenze. Ripete infatti l'incastro a L tra il corpo principale e i due lunghi bracci in cemento armato che sovrastano aerei l'ampia piscina nel retro, e ripropone invece in facciata – debitamente modificata e moderata – l'asimmetria del prospetto sulla via Alemanni, disegnato per la Stazione di Firenze, nonché l'ampio ingresso piano a piedritti stondati.

Come nel progetto fiorentino, enfasi particolare viene data al contrasto cromatico nella decorazione degli esterni. La parte bassa del corpo principale, destinata a uffici, spogliatoi, docce e servizi igienici, è rivestita a corsi sfalsati di mattoni pieni, faccia a vista e giunti stilati, e si innesta asimmetricamente in quella più alta, ospitante patio e palestra, finita a intonaco chiaro. Una lunga finestra a fascia attraversa l'intera facciata della parte a solo piano terra, mentre la palestra è illuminata e aerata da sei ampi oblò nel prospetto principale e da altrettanti in quello posteriore, oltre che da una vetrata, formata da venti finestroni indipendenti, che occupa quasi tutta la parete del prospetto ovest.

Dentro lo spigolo della pianta a L, a raccordare la convergenza planimetrica tra palestra e piscina si apre – in corrispondenza dell'ingresso principale – un atrio quadrato coperto,

sorretto da sei slanciati pilastri in mattoni a sezione rettangolare, entro il quale si iscrive un compluvium circolare corrispondente a una sottostante vasca-impluvium della stessa forma. Segnale inconfondibile, questo, del “revival neo-pompeiano” che in quei primi anni trenta è oggetto di proclamate attenzioni da parte dei razionalisti italiani, preoccupati di caratterizzare in senso nazionale – e mediterraneo – il loro nuovo linguaggio architettonico, troppo spesso tacciato di supina imitazione dei modelli di Gropius e Le Corbusier, o peggio ancora, accusato di “bolscevismo”.

“Modernità latina” che si legge ancora all’esterno della Casa del Balilla di Ceas: un’ariosa struttura a due bracci paralleli in cemento armato – sorta di enormi pergole stilizzate – sovrasta e incastona, senza chiuderli, i due lati lunghi della piscina rettangolare, occlusa nel lato piccolo, tangente al corpo principale, da un’ampia esedra immacolata, e completamente aperta, invece, sul lato opposto verso il grande campo sportivo. Esiste di quest’ultimo un disegno al tratto, firmato da Ceas e datato 27 luglio 1934, dove si scopre l’intenzione – purtroppo non realizzata – di farne uno spazio agonistico chiuso: a metà tra recinto olimpico e ninfeo verdeggiante. L’ortogonalità della planimetria è interrotta da un’ampia esedra, quasi a contrappuntare quella più piccola che accoglie la piscina, e da una tribuna ugualmente curvilinea. Il progetto prevedeva inoltre una lunga cortina muraria ad abbracciare l’intero perimetro del campo, tranne che nel lato lungo della piscina: la muraglia appare movimentata da una fitta serie di nicchie – semicircolari nei lati retti, a pianta rettangolare nell’esedra – e ancora colorata da un’accuratissima scelta di verde. Oltre a una bordura continua di cipressi, che avrebbe dovuto circondare tutto il muro di cinta, Ceas specifica dettagliatamente posizione e tipo di alberi e arbusti lungo il perimetro della barriera: oleandri nelle nicchie, eucalyptus alle spalle della tribuna, e poi pini a ombrello, mimose, bossi a palla bassi e arbusti a foglie rosse.

### La Casa del Fascio

Vicinissima al fianco occidentale della Casa del Balilla, la coeva Casa del Fascio sorge a chiudere – a ovest – la prospettiva del viale del Littorio.

La costruzione si presenta in forme schiettamente razionali, caratterizzate dal solito lieve tradimento della simmetria nella composizione plani-volumetrica e arricchite da un tocco di mediterranea sobrietà, cui si aggiunge – nella concezione della torre – il calcolo sofisticato di un riferimento alla tradizione storico-architettonica locale. I due piani del corpo principale si articolano come in una piccola villa ossequiosa della regola razionalista: pianterreno rientrante con portico a pilastri, creato dall’aggetto del primo piano, che è tagliato sul solo spigolo sud-est da una profonda asola orizzontale: dignitosissimo balcone che funge da parlere dell’arengario, ma silenziosamente defilato, senza alcuna smania retorica. Come per la Casa

del Balilla il contrasto cromatico tra i due piani è dato dalla contrapposizione dell'intonaco liscio, in alto, al mattone faccia a vista del piano-terra.

Una nuda austerità, scandita con sintesi di esperto arredatore navale, caratterizza il salone delle adunate all'interno del piano superiore. Due pilotis si stagliano simmetrici nel vuoto algido della sala: la luce delle due ampie finestre, ritagliate alle estremità della parete nord, si mescola con felice effetto chiaroscuro a quella dei finestrini che girano tutto intorno al tamburo della cupola – lievemente concava – raccordato al soffitto quadrato da una pronunciata strombatura circolare a scalini.

La scala d'accesso, a due rampe in pianta a L, si svolge tutta esterna al fianco meridionale dell'edificio, ne rompe, dinamica, la compattezza – già smangiata dallo spigolo scardinato del primo piano – e invita alla spinta ascensionale della torre. Se non fosse per il granito dei gradini e i mattoni a corsi sfalsati dei parapetti, coronati a salienti, sembrerebbe presa di peso da un'architettura caprese: ritorna insomma, debitamente innestato nell'ortogonalità razionalista, lo "stile di Capri", persino l'asciutta relazione tecnica la definisce "caratteristico motivo architettonico".

Per il progetto della torre l'architetto romano sembra invece attenersi a una consuetudine "culturalista" tipica, nella concezione delle Case del Fascio, specie quelle progettate per le città nuove delle bonifiche, secondo la quale la presenza della torre littoria gioca un ruolo basilare nella definizione simbolica di un potere civico antico – comunale e medievale – che si reincarna nel nuovo, moderno e fascista. L'unica torre medioevale di rilievo esistente nei pressi della cittadina sarda si trova solo dieci chilometri più a nord, ad Oristano, centro principale dell'antico Giudicato d'Arborea. La Torre di San Cristoforo – detta anche sa Porta Manna – è l'ultimo baluardo, insieme a pochi altri lacerti di mura, della cinta fortificata voluta dal Giudice Mariano II nel 1291. Massiccia costruzione a tre lati, sormontata da una torretta rientrante, si apre sul quarto mostrando un alto vano a pianta quadra – scandito da tre ballatoi in legno – che si innalza sino quasi alla sommità della torricina, all'interno della quale si conclude con un grande arco a tutto sesto.

Nei rilievi della torre, conservati presso l'archivio comunale di Oristano, lo slancio verticale del vano voltato ad arco è più che visibile: l'economia grafica del disegno ne mette anzi in bella evidenza l'essenzialità classica e razionale di forma geometrica capace di forte suggestione. Ceas non si lascia sfuggire lo scatto concettuale che gli fa isolare proprio quel brano di "vuoto" – compresi però i tre ballatoi – per farne traforata torre moderna, figlia leggera di un razionalismo capace di saldarsi alla tradizione e restare tuttavia immune dai pericoli dell'imitazione e della retorica.

Dai lati opposti del quadrato in pianta si innalzano parallele, sino a venti metri d'altezza, due candide bande in cemento armato, per incontrarsi ad arcosesto sulla sommità della torre. Nei due lati aperti una cornice in mattoni faccia a vista accompagna tutto il perimetro interno



dei fornicci, il cui vuoto è scandito da tre fascioni orizzontali per lato, a fingere inesistenti ballatoi.

Quell'arco, che si gonfia come una candida vela al sole e al vento della vastità bonificata, è insomma moderna visitazione razionalista di un arco medioevale, realizzata con quello che Marcello Piacentini definiva il "sentimento del cemento armato". Persino la stretta scala che si arrampica lungo le pareti piene e vuote della torre – simile a quella lignea della torre oristanese – è un sottile nastro ininterrotto di béton brut armé, sbalzato a gradini.

Questo pregevole esempio di razionalismo "mediterraneo", unico in Sardegna, la cui torre ha goduto recentemente di un ottimo intervento di restauro filologico, convive purtroppo ancora oggi, in una incredibile simbiosi, con un grande, incongruo capannone, architettonicamente irrilevante, che si addossa, sfigurandola, alla costruzione originale.

#### La caserma della Milizia Volontaria

L'ultimo edificio progettato da Ceas per Mussolinia, inaugurato nel novembre del 1935, sorge sul rettilineo della via Roma, vicinissimo all'incrocio con viale Littorio e pertanto equidistante sia dalla piazza Vittorio Emanuele III che dal moderno arengario fascista.

Rispetto agli altri due progetti di Ceas, la caserma della Milizia non presenta soluzioni particolarmente brillanti. Se ripete infatti – in pianta – il composto dinamismo della Casa del Balilla, non ne replica certamente, nell'alzato, originalità e coerenza della concezione. Il braccio più lungo della L – perpendicolare al rettilineo – è costituito dall'addizione di due corpi di fabbrica – alloggi e uffici – coperti rispettivamente da un tetto a falde e da una terrazza piana. Più coerente invece la morfologia dell'altro braccio, oggi fatalmente compromessa da alcuni recenti, drastici interventi di riuso: l'ala ospitante il salone per le adunate, tagliata in alto da un'ampia finestratura a fascia continua, si concludeva ad un'estremità – prima della successiva resecazione – con una solenne semicirconferenza mentre si appoggia ancora oggi, con l'altra, al prospetto sul rettilineo del corpo principale a due piani. Lì il ritmo spartano delle finestre culmina nell'ingresso, aperto in forma di austera trifora a luci rettangolari: quella centrale, più larga, fiancheggiata da due marziali colonne in cemento armato, riduce le altre due a strette feritoie.

L'incongruità evidente della copertura mista, insieme alla scala esterna sul lato nord e al basso zoccolo in bugnato rustico che circonda l'intera costruzione, conferivano all'edificio un'incerta aura di compromesso tra razionale – prospetti ovest e sud – e rustico – prospetti nord ed est – forse voluta: per armonizzare l'inserimento del nuovo fabbricato in un'area già fortemente caratterizzata dallo stile di Avanzini.

### La Casa del Cooperatore

Sorge all'inizio degli anni cinquanta, nello spiazzo prospiciente l'ex viale del Littorio, di fronte all'edificio di Avanzini che ospita gli uffici della S.B.S: limpidamente impostata su una pianta a T, evidenzia l'incastro dei due corpi di fabbrica longitudinali, con il contrasto cromatico derivante dalla differente finitura esterna dei due parallelepipedi tangenti: intonaco liscio per l'uno e bugnato rustico in trachite e "perle" di basalto nero sull'altro.

### Palazzina comunale in piazza Ungheria

Ancora una contrapposizione di superfici intonacate e "ruvide" – bugne grezze in pietra di Fordongianus – giustapposte con gradevole mobilità simmetrica, anima la facciata della palazzina comunale in centro. Quest'insistere di Cerlienco sul bugnato rustico - declinato però con rigore geometrico razionalista - lascia intendere la corretta preoccupazione del costruttore che, diversamente da Ceas, cerca di integrare al meglio le nuove architetture in un contesto comunque segnato, in prevalenza, dai modi decorativi di Avanzini. Attenzione questa, che si rivela in pieno nel basamento della statua della Vergine, visibile ancora oggi nella piazza principale, di fronte alla parrocchia. Qui Cerlienco rinuncia completamente a qualsiasi tentazione razionalista per adeguare il piccolo arredo lapideo all'aura eclettica delle architetture circostanti.

### Torre di controllo antincendio

Le soluzioni di compromesso scompaiono completamente nella limpida, quasi goduta, asserzione razionalista della torre di controllo antincendio. Costruita nel 1954 sulla dorsale dell'imponente pineta litoranea, la snella costruzione in ferro e cemento armato, impostata su una larga base piramidale, si innalza sino a 32 metri d'altezza, concludendosi con una essenziale terrazza d'avvistamento. E qui impressiona scoprire come Cerlienco abbia preferito, a un comune traliccio prefabbricato, in grado di adempiere egregiamente alla funzione di vedetta, l'impegno e il calcolo del suo progetto. Ferro e cemento si incastrano agili, nella spinta ascensionale della struttura, avvicinando il dato dinamico delle ringhiere oblique e ricurve con la solida ortogonalità delle piattaforme in cemento armato: assemblaggio accurato di materiali che imprime finalmente sull'azzurro un ultimo, austero segnale del razionalismo nelle terre bonificate.

Ingegneri e architetti a Mussolinia ed Arborea: 1927-1969

Carlo Avanzini

Nasce nel 1882 a Gargnano del Garda. Si distingue durante la Grande Guerra e all'indomani del conflitto collabora nello studio romano di Gino Coppedé, all'epoca della realizzazione del quartiere di Piazza Quadrata. Nel 1921 viene nominato direttore generale della Società Sarda Costruzioni, costituita per la realizzazione delle opere stradali ed edilizie della bonifica di Terralba. Nel 1927 collabora sicuramente al progetto del Padiglione Sardo per la Fiera di Milano, firmato ufficialmente da Dionigi e Flavio Scano e realizzato dalla Società Sarda Costruzioni, che ostenta un pittoresco recupero eclettico del romanico isolano.

Una lapide, murata all'interno dell'ospedale di Arborea, da lui progettato e in seguito a lui intitolato, gli riconosce, piuttosto sbrigativamente, la paternità di "...tutti gli edifici di Mussolinia". Affermazione che si legge uguale nel necrologio redatto da Giulio Dolcetta (BRIGATA MUSSOLINIA , 15 agosto 1934, Ing. Carlo Avanzini: Presente!, p.3), cui farebbe eccezione la chiesa e che vale, comunque, solo sino al 1932. Il 5 agosto di quell'anno l'ingegner Avanzini, già minato nel fisico dai postumi di un incidente aereo, non regge a un semplice intervento chirurgico. L'ultimo progetto, realizzato postumo, si riferisce alla Villa Chiara Dolcetta, eretta nella località altoatesina di Solda nel 1933: le forme sono ancora una volta modellate in un semplicissimo déco rustico, sensibile al recupero della tradizione e del folklore locale.

Flavio Scano

Flavio Scano (1896) cagliaritano, frequenta la locale Facoltà di Ingegneria dal 1913 al 1915. Volontario durante la Grande Guerra, è sottotenente di complemento nel Genio minatori, quando – il 29 aprile del 1917 – viene gravemente ferito in uno scontro presso il Passo del Tonale, verrà decorato con la medaglia d'argento al valore. Nel 1918, congedato come grande invalido, riprende gli studi a Roma, presso la Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, dove si laurea nel marzo del 1922.

Rientrato a Cagliari nel '23 entra a far parte dello studio cagliaritano di Angelino Binaghi, Valerio Tonini, Aldo Pacca e Luigi Fadda, e collabora alla realizzazione di alcuni tra i più importanti edifici sorti nel capoluogo isolano in quel periodo di intensa attività edilizia che segna la fine degli anni venti e la prima metà degli anni trenta. La sua prima importante opera cagliaritana: Palazzo Tirso, sede della Società Elettrica Sarda – finito nel 1926 – rivela subito i frutti di un appassionato interesse, maturato durante il soggiorno romano, per il ricchissimo repertorio tardo-manierista e barocco presente nell'Urbe e nel viterbese. Lo conferma la solida motilità - guarnita di ingenue bizzarrie "bomarziane" - che anima la facciata del bel palazzo sulla darsena. Questa cifra colta, divisa tra neo-barocchismi e rivisitata maniera, caratterizzerà

l'intera produzione di Scano, spurgando nel tempo l'enfasi del decoro sino all'austerità – comunque mossa – dell'idrovora di Sassu.

Nel progetto del Palazzo delle Scienze - datato al 1926 - elaborato insieme a Binaghi, si può infatti attribuire allo Scano l'iterazione insistita delle grandi serliane nell'esterno neo-manierista, che ricorda il bolognese, neo-cinquecentesco, palazzo Ronzani (1914) di Gualtiero Pontoni, e ancora - per certi stilemi classicheggianti tardottocenteschi - la Casa Pirovano (1893), opera milanese dell'omonimo architetto. Nel 1927 collabora con il padre Dionigi e con l'Avanzini alla progettazione del Padiglione Sardo per la Fiera di Milano, per il cui interno disegna anche i mobili in legno di gusto eclettico, attento però alle cifre decorative della tradizione isolana.

La nuova, monumentale caserma della Legione dei Carabinieri, inaugurata nell'aprile del 1933, ancora disegnata con Binaghi, deve sicuramente a Scano il piglio neo-manierista di certo gigantismo nell'articolazione delle membrature esterne, unito alla "virile" rotazione dell'enorme angolo smussato che ospita l'ingresso: imponente messinscena di semicolonne, marziali colossi di bronzo, scritte eroiche e una selva di obelischi sul coronamento, cifra, questa, inconfondibile del nostro, molto imitata all'epoca in numerose architetture cagliaritanee. Un altro angolo stonato comanda il bel ritmo dinamico del palazzo Scano, finito nel dicembre del 1933: le poggiate barocche si stemperano stavolta nella svelta sobrietà di un déco, ammiccante - specie nelle urne fusiformi - a certi stilemi "metafisici" allora in auge nella penisola. Più aggraziato, ma anche più sintetico e asciutto del precedente, lo spigolo di palazzo Scano già prelude al rigore geometrico della torre alta dell'Idrovora di Sassu.

Oltre che esperto costruttore, Flavio Scano è da subito validissimo collaboratore del padre Dionigi - come lui ingegnere e versatile uomo di cultura - nell'elaborazione del piano regolatore idraulico della bonifica di Terralba, e già nel 1934 progetta l'Idrovora di Luri. Nella decorazione esterna del piccolo edificio, ancora ispirata a un asciutto barocchetto con tanto di obelischi e borchie clipeate, risalta tuttavia una curiosa cifra "meccanica". Quattro piccoli alberi dentati si incastrano – in guisa di fasci littori – negli spigoli del coronamento, contrappuntati da due sezioni semicirculari di ruote, anch'esse dentate, che sporgono ai lati dei lunettoni sovrastanti i due accessi. Un archetipo importante di questa foggia macchinica del Littorio, si ritrova nei due fasci – opera di Mario De Renzi e Adalberto Libera – che fiancheggiavano l'ingresso interno della famosa Mostra del Decennale della Rivoluzione Fascista tenutasi a Roma nel 1933.

"Figura emerita del fascismo cagliaritano", Flavio Scano viene infine nominato – nel 1935 – vice presidente del Consiglio provinciale dell'economia, carica di alta responsabilità che occupa sino al 1943. I gravosi impegni amministrativi non riescono tuttavia a distrarlo del tutto dall'attività edilizia. Nel 1939 progetta e si costruisce una casa a Morgongiori, non lontano dalla piana di Terralba. La destinazione privata e familiare dell'edificio consente una parlata

distesa, di comoda intimità che prende forma in un'architettura di rustica, essenziale eleganza, dove non mancano i riferimenti a certe cifre "valligiane" di Avanzini, mescolati però con materiali ed elementi decorativi di sapore locale. Le drammatiche vicissitudini successive alla caduta del regime e la conseguente epurazione lo costringono al confino, proprio in quella piccola villa di Morgongiori, sino al 1949. Rientrato a Cagliari si spegne il 20 settembre del 1952.

### Giovanni Battista Ceas

Giovanni Battista Ceas, romano di nascita (1894), è figlio di Giulio Ceas, ingegnere attivo a Roma in epoca umbertina. Si laurea presso la facoltà di ingegneria della Capitale ma già nel '15 si arruola ufficiale nel Genio. Ferito, chiede il trasferimento in Marina, dove viene impiegato sui sommergibili. Alla fine del conflitto si trasferisce a Trieste dove partecipa al "Concorso nazionale per le chiese nelle zone distrutte dalla guerra". Tra il 1918 e il 1919 lavora ancora alla sistemazione del centro di Gorizia, danneggiato dalla guerra. Sempre nel capoluogo giuliano progetta la Fiera Campionaria e nel 1920, fonda, insieme all'architetto Pulitzer, lo studio "Stuard", specializzato anche in arredamento navale, che rimarrà attivo sino al 1936: due fotografie, riproducti altrettanti scorci di interni realizzati per una nave di linea, testimoniano di un gusto orientato verso un rigore geometrico nitidamente razionalista. Con Pulitzer firma il progetto della nuova sede della Borsa di Trieste, mentre è solo suo il complesso edilizio di piazza Oberdan. Dal 1923 opera come architetto e urbanista anche a Roma.

Tra il '27 e il '29 Ceas compie un lungo viaggio di studio in Germania, Svezia, Norvegia, Olanda, Belgio e Francia: ricerca architettonico-urbanistica i cui risultati saranno esposti, in buona parte, a Parigi, presso la Galerie Bernheim, nel 1929. Ancora nel 1931 si reca in Libia per eseguire disegni e rilievi delle città romane di Leptis Magna e Sabratha, esposti in seguito al Museo di Roma. Nel 1934, e ancora nel '35 e '36, uguale attività svolgerà a Rodi e a Coò.

Recatosi una prima volta a Capri nel 1926, per motivi di salute, vi si stabilisce sino al 1932. Le frequenti peregrinazioni marittime, dal Dodecaneso alla "quarta sponda", gli hanno consentito intanto di maturare una sua personalissima visione di quella "mediterraneità" architettonica, che diventa vera passione di ricerca nell'isola tirrenica. Studi e disegni sulle tipologie edilizie capresi, realizzati in oltre quattro anni di lavoro, saranno pubblicati nel volume *Capri. Visioni Architettoniche di Giovanni Battista Ceas* (Roma, 1933), che ospita un saggio di Edwin Cerio, amico ed estimatore di Ceas. Intellettuale vivace e spregiudicato, sindaco di Capri in era fascista, Cerio saprà essere vero motore culturale dell'isola e primo a tutelarne con impegno la particolarissima, locale, architettura minore. Quello "Stile di Capri" che caratterizza anche l'intensa produzione isolana di Ceas, nell'arco di tempo che va dal '27 al '40: tre case in paese

– Casa De Marsanich, Casa Reade e Casa Hervatin-Nicolosi – e numerose ville, Stepanow, Rava, De Maria, De Feo, Costini, oltre alla sua, detta "La Torre".

La sua architettura costituisce l'ultima corretta sperimentazione del mandato di Cerio. Ma non solo. Ne "La torre" - sua residenza personale - costruita tra il 1927 e il '28 sull'altura di Tiberio, non lontano da Villa Jovis, l'architetto romano dimostra di saper fondere economia e colore "mediterranei" – e in particolare "capresi" – con un'essenzialità tutta razionalista che pare già saldamente acquisita: non bastano infatti la "spontaneità" compositiva dei candidi volumi, addizionati asimmetricamente alla torre laterale, e la profusione, comunque controllata, di pergole e comignoli, a nascondere il calcolo modulare, attento al gioco variato delle numerose terrazze panoramiche a più livelli. Uguale attenzione si legge nella coeva ristrutturazione di Villa Cussino, lungo la via di Marina Grande.

Nel 1931 gli viene affidato l'incarico per l'insegnamento di Architettura Generale presso la Facoltà di Architettura di Napoli, tenuto sino al 1943. E le inflessioni "mediterranee" lasciano il posto a un gusto di schietta matrice razionalista, nel progetto presentato da Ceas al famoso Concorso per la stazione di Santa Maria Novella a Firenze, indetto nella primavera del '33. Nei lucidi si legge una proposta d'intervento decisamente interessante e qualitativamente più che convincente, specie nel bel fotomontaggio che ne finge l'ambientazione, con vista dalla piazza dell'Unità. Il moto misurato della pianta a L ritorna a governare le spinte orizzontali della moderata asimmetria dei diversi prospetti, contrappuntate da un lento push and pull di pieni finestrati e vuoti fitti di pilotis. Nel suggestivo dettaglio interno della biglietteria, Ceas ritaglia le aperture dei quattro sportelli alla base di un'enorme carta geografica, stampata su un pannello di vetrobeton, riprende così un motivo decorativo, già realizzato anni prima a Trieste, per la sala di scrittura di una nave di linea.

Il progetto non viene ammesso alla valutazione finale solo perché includeva, nel complesso della stazione, un albergo, una sede di uffici e un garage: la commissione non lo ritiene pertanto rispondente alle norme del bando. L'elaborato di Ceas viene tuttavia considerato – insieme a quello di Raffaello Fagnoni – "degno di particolare menzione" e la rivista "Architettura" gli dedica due pagine di riproduzioni, includendolo tra i 13 progetti scelti ad illustrare l'articolo redazionale sul concorso fiorentino (ARCHITETTURA, aprile 1933, fasc. IV, Il concorso per la stazione di Firenze, pp. 226-229) e ripromettendosi di dedicargli un articolo monografico in un numero successivo. Impegno che mantiene nel fascicolo del novembre del '33 (ARCHITETTURA, novembre 1933, fasc. XI, Uno dei progetti della nuova stazione di Firenze, pp. 713-718) dove appare una dettagliata recensione, corredata da 13 riproduzioni, firmata da Gaetano Minnucci.

Ancora nel '33 Ceas elabora, insieme all'architetto Canino, il Padiglione di Napoli per la V Triennale di Milano, nella quale è presente anche come designer di mobili nella "Mostra d'Ambienti Moderni", con una razionalissima e trasparente Saletta di prova per un negozio di

mode, realizzata in cristallo "vitrex" e metalli, con pavimento in linoleum (ARCHITETTURA, 1933, numero speciale, Triennale di Milano, p. 84).

Successivamente alla costruzione dei tre edifici di Mussolinia, Ceas progetta il Padiglione delle Isole Italiane nell'Egeo e la Torre del Partito, per la I<sup>a</sup> Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare - del 1940 - a Napoli. Nel primo, unico dei due ad essere realizzato, l'allusione degli spunti "medioevali", discreta nella stazione di Firenze e raffinatamente cerebrale nella torre della Casa del Fascio di Mussolinia, si appesantisce invece sino al mero citazionismo: non a caso è noto come "Palazzo di Rodi". Non basta infatti la purezza volumetrica del corpo di fabbrica a dominare la pleora di accenti "gotici", catalani e veneziani, e ancora quelli "turco-bizantini", incrostati su tutti i lati dell'edificio in forma di frammenti lapidei, lacerti decorati, rilievi araldici, portali doviziosamente incorniciati e finalmente il traforo prepotente del portico anteriore, la cui arcata a sesto acuto si ripete alta sul retro, in una serie di sei finestroni affiancati. La lunga scalinata sul lato, senza parapetto, è ancora una citazione esplicita - iterata in due rampe - dell'uguale struttura che adorna la catalana "Castellania", bella costruzione rodiota della fine del quattrocento. La scelta dei materiali - arenaria gialla in conci lisci - e persino lo spazio antistante l'edificio, ornato dall'alta colonna sormontata da un cervo, confermano e completano l'intenzione di imitare esplicitamente lo slargo della Porta dei Cervi a Rodi. L'unica "trovata" razionalista: l'astratto loggiato in cemento e intonaco liscio, attiguo al "palazzo" a replicarne l'arcata a sesto acuto, riesce solo ad amplificare l'effetto quasi oleografico del repêchage storicistico.

Al culturalismo del Padiglione, Ceas contrappone invece, nel progetto per la Torre del P.N.F., una pronunciata cifra razionalista, stavolta decisamente monumentale e nuovamente pesante, rispetto alla levità moderata dei suoi lavori precedenti. La sovrapposizione - eccessiva - dei sei alti loggiati ortogonali, che girano sulle quattro facce del parallelepipedo verticale a pianta quadrata, ricorda la più felice soluzione - a soli quattro loggiati sovrapposti - adottata da Marcello Piacentini per la torre del Padiglione italiano all'Esposizione universale di Parigi del 1937. Alla base di questa macchinosa struttura, avrebbe dovuto innestarsi un monumentale altorilievo a fascia continua, con scene della storia del fascismo, spezzato solo dall'imponente portale sormontato dall'aquila imperiale. Per l'interno dell'ampio salone espositivo al piano-terra, Ceas propone almeno tre soluzioni, tutte caratterizzate da uguale enfasi retorica: la prima decorata da un enorme bassorilievo, le altre rispettivamente da uno e da due grandi pannelli affrontati, a mosaico. Comune a tutte tre le ipotesi la gigantesca rampa della doppia scala elicoidale che sale ad attraversare i sei piani superiori della torre.

Dopo questa ventata di magniloquenza, da leggersi in coerenza con la generale virata al monumentale nel razionalismo della fine degli anni trenta, Ceas dirada gli impegni d'architetto sino ad annullarli. Dal 1940 al '43, richiamato in servizio dalla Marina, è impegnato nell'elaborazione di progetti relativi alla logistica portuale. Solo nel 1948, venduta "La Torre"

quattro anni prima, si costruisce sulla collina caprese di Tuoro, il “Villaggetto”: casa per la famiglia e studio, addizionati da un portico curvilineo, evocano nuovamente lo “Stile di Capri”. Coevo ancora il progetto per un centro balneare ad Ischia. Nel 1954 costituisce una società di costruzioni insieme con il genero, architetto Demetrio Tani. L'ultimo lavoro documentato di Giovanni Battista Ceas è del 1963: la ristrutturazione di un ex convento, situato sotto il Forte Belvedere, a Firenze - la proprietà “Forte San Giorgio” - che trasformerà in elegante e sobrio centro residenziale.

Membro dell'Associazione Nazionale Ingegneri Architetti Italiani (A.N.I.A.I.) dalla fondazione - 1944 - Ceas ne ha occupato posizioni di rilievo (Consigliere Federale, 1946-1950; Vice Segretario Generale, 1950-52; Presidente del Consiglio Nazionale dei Sindacati degli Architetti dal 1952); nel 1952 viene inoltre nominato Honorary corresponding Member dell' American Institute of Architects.

Schivo e modesto, dotato di profonda umanità, politicamente non schierato – documentati i suoi rapporti d'amicizia con Nello Rosselli (ROSSELLI C. e N., 1997, I Rosselli. Epistolario familiare, Milano, pp. 34, 105 e 186) – Giovanni Battista Ceas ha goduto inoltre la fortuna di un benessere economico tale da non costringerlo all'arrivismo o alle arrampicate carrieristiche sotto l'ala protettrice del partito, così comuni durante il regime – e dopo.

Forse è questo il motivo, oltre che l'indifferenza “di parte” che ha sempre penalizzato le architetture di regime in Sardegna, per cui la figura e l'opera di questo architetto, degno della massima considerazione e attenzione scientifica, è rimasta fin'ora nell'ombra.

## Nino Cerlienco

Nino Cerlienco nasce nel 1895 a Sebenico, nella Dalmazia austroungarica. Per volere della madre, Luigia Descovich, frequenterà le scuole italiane sino alle medie, e solo in seguito il liceo di lingua tedesca a Klagenfurt. Nel 1914, coscritto nell'esercito austriaco, deve interrompere gli studi di ingegneria, iniziati presso l'Università di Vienna. Dislocato sul fronte orientale, diserta; catturato dai russi, riuscirà a fuggire in Italia, dove si arruola volontario con il finto cognome di Carlotti. Alla fine della guerra si stabilisce a Roma, dove conclude gli studi di ingegneria e frequenta gli ambienti artistici e culturali della Capitale. È amico di Cardarelli e si conserva ancora un volume di Marinetti del 1925- I nuovi poeti futuristi - con dedica autografa dell'autore: “all'amico Cerlienco e alla sua geniale volontà novatrice”. Secondo le testimonianze di parenti, purtroppo non confortate da prove documentarie, avrebbe lavorato presso lo studio di Piacentini e ancora nei cantieri di Pomezia nel '39. Trascorre in Sardegna, da ufficiale dell'esercito, gli anni del secondo conflitto mondiale. Di stanza a Bosa, si sposa con Bianca Peralta, figlia di Olimpia Melis, sorella dei famosi artisti e ceramisti Federico e Melkiorre. Congedato nel '45, viene assunto dalla Società Bonifiche Sarde come direttore dei



lavori e si trasferisce pertanto ad Arborea dove vive e lavora sino alla morte, avvenuta nel 1959.

Un gusto schiettamente razionalista caratterizza le costruzioni realizzate da Cerlienco nel territorio della bonifica. Ad Arborea firma la cosiddetta Casa del Cooperatore e una palazzina comunale ad uso abitativo, in prossimità della ex-caserma della M.V.S.N. È ancora sua la slanciata torretta di controllo nella pineta litoranea.

La Casa del Cooperatore sorge all'inizio degli anni cinquanta, nello spiazzo prospiciente l'ex viale del Littorio, di fronte all'edificio di Avanzini che ospita gli uffici della S.B.S: limpidamente impostata su una pianta a T, evidenzia l'incastro dei due corpi di fabbrica longitudinali, con il contrasto cromatico derivante dalla differente finitura esterna dei due parallelepipedi tangenti: intonaco liscio per l'uno e bugnato rustico in trachite e "perle" di basalto nero sull'altro. Ancora una contrapposizione di superfici intonacate e "ruvide" – bugne grezze in pietra di Fordongianus – giustapposte con gradevole mobilità simmetrica, anima la facciata della palazzina comunale in centro. Quest'insistere di Cerlienco sul bugnato rustico - declinato però con rigore geometrico razionalista - lascia intendere la corretta preoccupazione del costruttore che, diversamente da Ceas, cerca di integrare al meglio le nuove architetture in un contesto comunque segnato, in prevalenza, dai modi decorativi di Avanzini. Attenzione questa, che si rivela in pieno nel basamento della statua della Vergine, visibile ancora oggi nella piazza principale, di fronte alla parrocchia. Qui Cerlienco rinuncia completamente a qualsiasi tentazione razionalista per adeguare il piccolo arredo lapideo all'aura eclettica delle architetture circostanti.

Soluzioni di compromesso che scompaiono completamente nella limpida, quasi goduta, asserzione razionalista della torre di controllo antincendio. Costruita nel 1954 sulla dorsale dell'imponente pineta litoranea, la snella costruzione in ferro e cemento armato, impostata su una larga base piramidale, si innalza sino a 32 metri d'altezza, concludendosi con una essenziale terrazza d'avvistamento. E qui impressiona scoprire come Cerlienco abbia preferito, a un comune traliccio prefabbricato, in grado di adempiere egregiamente alla funzione di vedetta, l'impegno e il calcolo del suo progetto. Ferro e cemento si incastrano agili, nella spinta ascensionale della struttura, avvicinando il dato dinamico delle ringhiere oblique e ricurve con la solida ortogonalità delle piattaforme in cemento armato: assemblaggio accurato di materiali che imprime finalmente sull'azzurro un ultimo, austero segnale del razionalismo nelle terre bonificate.

### **3. beni Archeologici e aree a rischio archeologico**

I beni archeologici, di seguito riportati, sono stati individuati, nel rispetto del Codice dei Beni culturali DPR 42/2006.

Sono state delimitate le fasce di rispetto dei singoli beni archeologici così come individuati nelle tavole nn 21 Nord e Sud e la disciplina di tutela è dettagliata all'art.14 delle NTA e nel database beni culturali ed identitari..

<b>ELENCO BENI ARCHEOLOGICI</b>	
<b>OGTNDenominazione</b>	<b>IDUnivoco</b>
Ins. Orri	4235

Per i beni sottoelencati, aventi caratteristiche di aree a rischio archeologico (aree di dispersione di materiale archeologico), viene mantenuta la destinazione aree a rischio archeologico, come disciplinata all'art. 14 bis delle NTA:

<b>ELENCO AREE A RISCHIO ARCHEOLOGICO</b>		
<b>n. identificativo</b>	<b>OGTNDenominazione</b>	<b>IDUnivoco</b>
1	PAGU 'E BONU	50000971
2	S'UNGRONI (CAMPO 6-7, FASCIA 2)	50000958
3	Insed. s'Ungroni	3954
4	POMPONGIAS (CAMPO 51, FASCIA 6)	50001136
5	Ins. Mussa Impera	4236

#### **4. beni identitari**

I beni identitari così come definiti dall'art. 6 comma 5 delle NTA del PPR, sono riportati in elenco, vengono individuati nelle tavole nn. 9, 10 e 21 e disciplinati all'art.17 delle NTA:.

<b>ELENCO BENI IDENTITARI</b>		
<b>n. identificativo</b>	<b>OGTNDenominazione</b>	<b>IDUnivoco</b>
1	Casa del guardiano Sassu	95059540
2	Idrovora di Sassu	95059515
3	Vedetta antincendio	95059541
4	Cimitero	7473
5	Tabacchificio 1	95059544
6	Uffici consorzio di bonifica	95059543
7	Idrovora Str. 14 est	95059542
8	Tabacchificio 2	95059545
9	Ins. di Orri	4235
10	Idrovora di Luri	95059516
11	Casa del guardiano Rio Mogoro	95059539
12	Fortino con postazione per	95059546

<b>ELENCO BENI IDENTITARI</b>		
<b>n. identificativo</b>	<b>OGTNDenominazione</b>	<b>IDUnivoco</b>
	artiglieria pesante	
13	Fortino a 1 camera	95059547
14	Fortino a 2 camere	95059548
15	Fortino – casa	95059549
16	Casamatta - postazione poliarma o pluriarma	95059550

I seguenti altri beni identitari, non sono stati perimetrali e non compaiono del database “Mosaico dei Beni Paesaggistici e Identitari” in quanto si trovano all’interno dei centri di antica e prima formazione e quindi tutelati nel loro insieme attraverso il Piano Particolareggiato del Centro Storico:

<b>ELENCO BENI IDENTITARI INCLUSI NEL PPCS</b>	
<b>OGTNDenominazione</b>	<b>IDUnivoco</b>
Villa del Presidente	95059518
Municipio	95059517
SS. Redentore	6628
Beata Vergine di Bonaria	6417

Il bene identitario :

Bonifica di Arborea (Zona E2)	
-------------------------------	--

In particolare è stata individuata l’area della Bonifica zona E2.1 ed E2.2, con vincoli di rispetto di tipo paesaggistico ed ambientali attinenti il sistema delle: Fasce forestali primarie, delle aree boscate e del sistema dei canali.

## BIBLIOGRAFIA

- AAVV, 1925, *Bonifica idraulica con trasformazione agraria ed irrigazione*. Terralba (Sardegna), Roma.
- AAVV, 1928, *Bonifica e colonizzazione nella regione di Terralba. La Società Bonifiche Sarde per l'inaugurazione del Villaggio Mussolini*. 29 ottobre 1928 - Anno VII, Cagliari.
- AAVV, 1955, *36 anni dell'Opera Nazionale per i combattenti. 1919-1955*, Tivoli.
- AAVV, 1980, *Architettura e Fascismo*, Roma.
- AAVV, 1982, *Annitrenta. Arte e cultura in Italia, catalogo della mostra*, Milano.
- AAVV, 1992, *Paris-Berlin*, Parigi.
- AAVV, 1994, *Architettura italiana d'oltremare*, catalogo della mostra, Bologna.
- ALFIERI D. e FREDDI L., 1933, *Catalogo della Mostra della Rivoluzione Fascista*, Bergamo.
- ARCHITETTURA (mensile, Roma), numero speciale, 1932, *Concorso per le Chiese di Messina*.
- ARCHITETTURA, aprile 1933, fasc. IV, *Il concorso per la stazione di Firenze*.
- ARCHITETTURA, 1933, numero speciale, *Triennale di Milano*.
- ARCHITETTURA, ottobre 1933, fasc. X, *Concorso tra studenti della Scuola d'Architettura di Roma per una chiesa rurale nell'archidiocesi di Messina*.
- ARCHITETTURA, novembre 1933, fasc. XI, *Uno dei progetti della nuova stazione di Firenze*.
- BERTARELLI L. V., 1922, *Terra promessa. Le bonifiche di Coltano, Sanluri, Licola e Varcaturò dell'opera nazionale per i combattenti*, Milano.
- BRIGATA MUSSOLINIA, 15 febbraio 1934, *Ospiti graditi*.
- BRIGATA MUSSOLINIA, 15 novembre 1934, *Inaugurazione dell'Idrovora Sassu*.
- BRIGATA MUSSOLINIA, 15 aprile 1935, *Inaugurazione della Casa del Balilla*.
- BRIGATA MUSSOLINIA, 15 maggio 1935, *La Casa del Fascio*.
- BRIGATA MUSSOLINIA, 15 giugno 1935, *Il Duce fra i fanti rurali della "Brigata Mussolinia"*.
- BRIGATA MUSSOLINIA, 15 dicembre 1935, *L'inaugurazione della Caserma della Milizia*.
- BRIGATA MUSSOLINIA, 15 dicembre 1937, *Per ricordare la visita del Duce e per celebrare l'Impero*.
- CANTONE G. e PROZZILLO I., 1995, *Case di Capri. Ville, palazzi, grandi dimore*, Napoli.
- CEAS G.B., 1933, Capri. *Visioni architettoniche di Giovanni Battista Ceas*, Roma.
- CIUCCI G., 1989, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino.
- CIUCCI G. e DAL CO F., 1993, *Architettura italiana del '900. Atlante*, Milano.
- COCCO A., *Flavio Scano: architetto d'acqua e di terra*, Tesi di Laurea, Università di Cagliari, a.a. 1998-99.
- CONRADS U., 1970, *Manifesti e programmi per l'architettura del XX secolo*, Firenze.
- CRESTI C., 1986, *Architettura e fascismo*, Firenze.
- DANESI S., 1976, *Aporie dell'architettura italiana in periodo fascista. Mediterraneanità e purismo*, in AAVV, *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, La Biennale di Venezia, Venezia.
- DE SETA C., 1976, *Cultura e Architettura in Italia tra le due guerre: continuità e discontinuità*, in AAVV, *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, La Biennale di Venezia, Venezia.
- DI FELICE M.L., 1996, *Bonifiche e colonizzazioni interne nell'Italia fascista: Mussolinia e l'archivio della Società bonifiche sarde*, Atti del convegno internazionale: "Fonti archivistiche e ricerca demografica" (Trieste 23-26, IV, 1990), Roma.
- DI FELICE M.L., 1998, *Fonti locali per la storia della fondazione di Mussolinia e Fertilia*, Atti del convegno internazionale "Gli archivi per la Storia dell'Architettura" (Reggio Emilia 4-8, X, 1993), Roma.
- FADDA P., *Un ventennio di trasformazioni e resistenze*, in AAVV, *La Camera di Commercio di Cagliari (1862-1997). Storia Economia e Società in Sardegna dal dominio sabauda al periodo repubblicano*, Cagliari 1997.
- GHIRARDO D. e FORSTER K., 1985, *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista*, in AAVV, *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, Torino.

GRAVAGNUOLO B., 1994, *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Napoli/Milano.

IBBA P., 1989, *Le prime esperienze del razionalismo in Sardegna: la città nuova di Mussolinia*, in "Studi Sardi", vol. XXVIII, Sassari.

IRACE F., 1993, "Magister de Vivis Lapidibus". Giancarlo Maroni, architetto benacense, in AAVV, *L'architetto del Lago. Giancarlo Maroni e il Garda*, Milano.

LE LANNOU M., 1941, *Pâtres et paisans de la Sardaigne*, Tours.

L'ARCHITETTURA ITALIANA (mensile, Torino), settembre 1935, fasc. 9, *Case del Balilla in Sardegna*.

L'ARCHITETTURA ITALIANA, marzo 1937, fasc. 3, *Mussolinia di Sardegna*.

L'UNIONE SARDA (quotidiano, Cagliari), 30. X. 1928, *L'inaugurazione del villaggio "Mussolini"*.

KUBACH H. E., 1978, *Architettura Romanica*, Milano.

MALVANO L., 1988, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino.

MANTERO E., 1984, *Il razionalismo italiano*, Milano.

MARTIGNONI M., 1991, *Sottsass e il Trentino: gli anni Venti*, in *Ettore Sottsass Senior Architetto*, Milano.

MARTINELLI R. e NUTI L., *Le città nuove del ventennio da Mussolinia a Carbonia*, in *Le città di fondazione*, Atti del II Convegno Internazionale di Storia Urbanistica (Lucca settembre 1977), pp. 271-93.

MARTINELLI R. e NUTI L., *Città nuove in Sardegna durante il periodo fascista*, in "Storia Urbana", Anno II, n. 6, settembre-dicembre 1978, pp. 291-323.

MURRU G., *Mezzadri, leggete il vostro giornale! Antologia di "Brigata Mussolinia" 1934-1938*, Oristano 1998.

MURRU G., (a cura di) "Brigata Mussolinia" 1934-1938. Edizione anastatica del Notiziario mensile della Società Bonifiche Sarde, Oristano 2000

NEPPI A., *La grandiosa attività edilizia dell'Opera Nazionale Balilla*, sta in, "La Cultura Moderna. Natura ed Arte", n. 12, Milano 1937.

NERI V., *Compasso e bonifica. Architetture degli anni trenta ad Arborea*, Tesi di Laurea, Università di Cagliari, a.a. 1996-97.

PELLEGRINI G., 1998, *Mussolinia di Sardegna*, sta in, catalogo della mostra: "Le città di fondazione in Sardegna", Istituto Nazionale di Urbanistica / Sezione Sardegna, Cagliari.

PELLEGRINI G., 1999, *L'eccezione e la regola. Eclettismo, macchinismo e razionalismo nelle architetture di Mussolinia di Sardegna*, sta in, volume XXXI della "Rivista degli Studi Sardi", Cagliari.

PELLEGRINI G., 1999, *L'architetto delle isole: Giovanni Battista Ceas*, sta in, Atti del secondo convegno (1998) dedicato a "L'identità storica di Arborea", Oristano.

PELLEGRINI G., 2000, *Resurgo. Da Mussolinia ad Arborea: vicende e iconografia della bonifica*, Cagliari.

PELLEGRINI G., 2000, *Giovanni Battista Ceas ad Arborea e Mussolinia di Sardegna*, stanno in "DO.CO.MO.MO Italia, giornale 8, Roma.

PELLEGRINI G., 2001, *Mussolinia di Sardegna 1928/1935*, sta in "Parametro", n. 235, luglio/ottobre 2001, Bologna.

PELLEGRINI G., 2002 *L'utopia mediterranea del razionalismo*, sta in *Sabaudia 1933-1943*, Latina.

PELLEGRINI G., 2002, *Da Mussolinia a Carbonia, le città di fondazione in Sardegna*, sta in *Metafisica Costruita*, Milano.

PELLEGRINI G., 2003, *Architetture di Mussolinia*, sta in *Mussolinia di Sardegna*, Latina.

PELLEGRINI G., 2006, *Con occhi nuovi*, sta in *Città di fondazione italiane 1928/1942*, Latina.

PETTENA G., 1991, *Tra modernità e tradizione*, sta in *Ettore Sottsass Senior Architetto*, Milano.

PETTENA G. e CARBONI M., 1991, *Catalogo dell'opera*, sta in *Ettore Sottsass Senior Architetto*, Milano.

PISCEDDA G., 1985, *Arborea*, Oristano.

PISU G., 1995, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, Milano.

- POLANO S., 1994, *Guida all'architettura italiana del Novecento*, Milano.
- RATTU S., 1939, *Mussolinia di Sardegna*, sta in "Urbanistica", n.1 gennaio-febbraio 1939, Torino.
- SCANO F., *Aspetti della difesa idraulica nella bonifica di Mussolinia di Sardegna*, in "Annali dei Lavori Pubblici" (già "Giornale del Genio Civile"), Fasc. 3, 1939, Roma.
- SICA P., 1985, *Storia dell'urbanistica. Il novecento*, Bari.
- TRATZI F., *Iconografia di una redenzione. L'archivio fotografico della Società bonifiche Sarde di Arborea*, Tesi di Laurea, Università di Cagliari, a.a. 1998-99.
- VITTORINI E., 1936, *Nei Morlacchi, Viaggio in Sardegna*, Firenze.
- VITTORINI E., 1952, *Sardegna come un'infanzia*, Milano.